

Desulo. L'appello di Salvatore Frongia (Confindustria): malattia scomparsa, fateci lavorare

Peste suina, economia al tracollo

«Liberare l'export per carne e derivati dagli allevamenti certificati»

Tre anni senza peste suina africana in Sardegna, ma nessun cambio di rotta per il settore suinicolo. «Se lo si vuole salvare, è ora di rivedere il sistema di regole sul comparto suinicolo in Sardegna»: questo l'allarme della sezione agroalimentare di Confindustria Sardegna Centrale, presieduto da Salvatore Frongia, 55 anni, del salumificio Rovajo di Desulo.

A 40 anni dall'individuazione della peste suina africana, il settore è a brandelli, specialmente dal 2011, quando è stato imposto l'embarco totale alle carni sarde. Da allora ha subito un crollo del 75 per cento rispetto ai numeri produttivi precedenti. Oggi restano 14 mila allevamenti, destinati perlopiù all'autoconsumo. Pochissimi superano i 500 capi, la maggior parte non ne ha più di venti. Dei 180 mila maiali presenti sull'isola, nessuno è destinato a diventare suino da lavorazione.

Il paradosso

«I salumifici lavorano carni non sarde per via delle restrizioni che impediscono, a chi ne possiede l'autorizzazione, di esportare carni sarde e di lavorare nello stesso stabilimento per il mercato interno, pena la perdita dell'abilitazione», precisa Frongia. «La Sardegna, che non ha mai esportato il vi-



●●●●

AZIENDA

Maiali al pascolo; sotto, i salumifici Rovajo di Desulo di cui Salvatore Frongia, 55 anni, a sinistra, è titolare assieme a Mario Ladu, 56 (a destra nella foto)



rus, paga un prezzo troppo alto. Intanto tra i cinghiali del Piemonte è stato individuato un ceppo virale, proveniente dall'Est, molto aggressivo rispetto al sardo. La nostra isola potrebbe essere zona indenne e difendersi

dall'arrivo del virus dall'esterno. Invece le norme, nell'indifferenza politica di Roma, la etichettano ancora come un pericolo».

Dopo tanto sono ripresi gli abbattimenti dei maiali allo stato brado in Barbagia, ma

«non è stata individuata malattia attiva. Probabilmente la positività al virus riguarda maiali guariti da un precedente focolaio», prosegue l'imprenditore e rappresentante di Confindustria. «Anche sui cinghiali da tre anni non si individuano sieropositività e infezioni attive. Il virus non sta circolando: ci si chiede il perché del prolungamento di norme così stringenti».

Le proposte

Per Frongia le soluzioni sono precise: «Gli stimoli economici prima di tutto. Le misure finora adottate sono servite a contrastare il virus, ma d'altra parte norme e divieti hanno impedito il progresso del comparto. È ora di sviluppare la filiera suinicola in un sistema sicuro dal punto di vista sanitario. Si può consentire l'esportazione di carne e derivati dagli allevamenti certificati. Serviranno più presenza del servizio veterinario, formazione e informazione degli operatori, meno burocrazia e più incentivi per l'allevamento in biosicurezza, controlli della rintracciabilità e piccoli macelli territoriali per le zone periferiche. Quanto più appetibile diventa un settore economico, tanto più questo tenderà a organizzarsi e stare entro le norme».

Daniela Melis

RIPRODUZIONE RISERVATA